

La lotta alla camorra

Spaccio nei giardini occupati da 40 anni, la droga tra i bimbi

L'OPERAZIONE

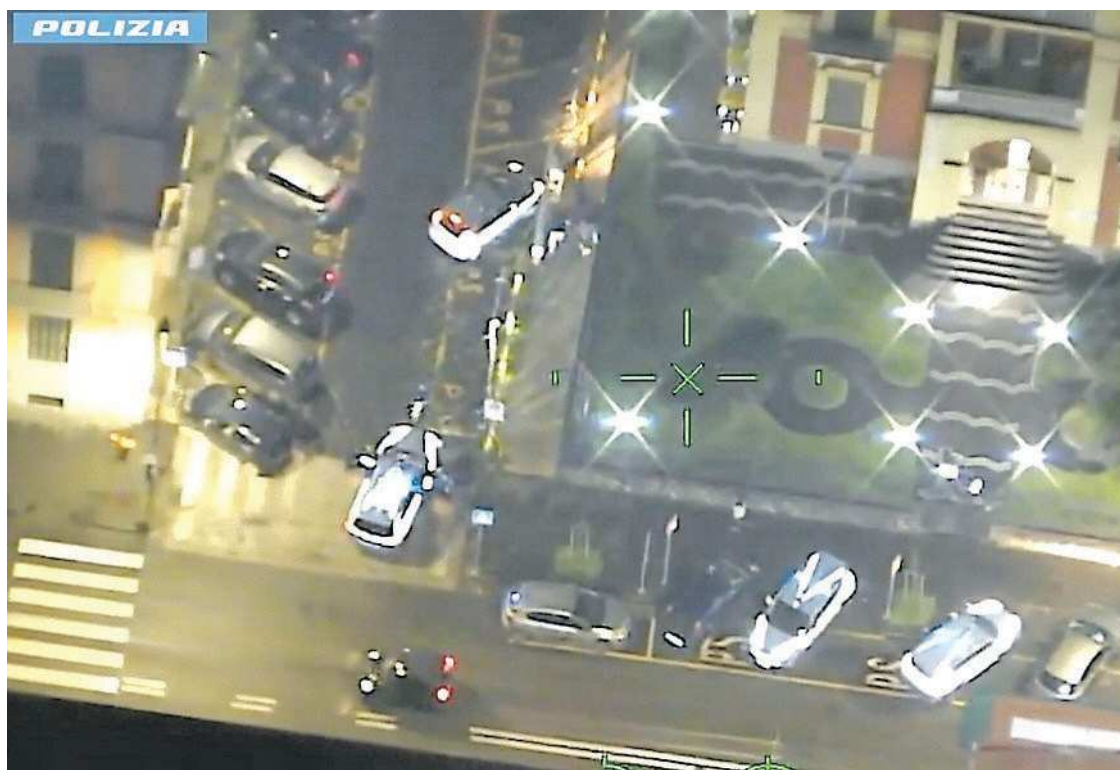
Luigi Nicolosi

Movimenti goffi e scarsa abilità nel distinguere le auto dei clienti da quelle delle forze di polizia. Al tribunale del clan erano bastati sette giorni per raggiungere un verdetto: «Quando quello si è fermato con la Panda tu non ti dovevi muovere. È un problema loro se devono avere la "roba", si fanno capire. Se vivi da solo la cazzimma la devi avere». Per quel ragazzino orfano di padre e con la madre detenuta lontano da Napoli sarebbe stata l'ultima lezione da pusher: "licenziato" in tronco e senza possibilità di appello. Il suo "apprendistato" era già al capolinea. È un baratro senza via di uscita, quello tratteggiato nell'inchiesta con cui all'alba di ieri Direzione distrettuale antimafia e polizia di Stato hanno azzerato, eseguendo undici arresti, una delle storiche e più remunerative piazze di spaccio di Secondigliano e dell'intera area nord. Un'ammissione che, ignaro di essere intercettato, finiva per fare persino il ras Antonio Bruno, detto "III", indiscusso capozona del rione Berlingieri: «Noi qua vendiamo da quarant'anni, sappiamo come ci dobbiamo muovere». E loro, tra i giardinetti sovrastati dalla statua di Padre Pio, pensavano davvero di essere intoccabili.

L'INDAGINE

Due i clan colpiti dall'indagine: Licciardi e Vanella Grassi. In via Monte Faito, in particolare, a imporsi era stato Antonio Bruno, narcotrafficante di lungo corso che grazie a un manipolo di familiari e fedelissimi aveva messo in piedi un market della cocaina attivo a tutte le ore del giorno e della notte. Sia in forma statica che con quella del delivery: la fabbrica della morte non conosceva soste. Anche quando qualcuno degli affiliati finiva in manette, la holding andava subito a caccia di nuova manovalanza a basso costo, come nel caso del giovanissimo aspirante pusher, cacciato dopo pochi giorni. L'inchiesta ha abbracciato un arco temporale di circa un anno, da marzo 2022 a maggio 2023, sufficiente a ricostruire, soprattutto grazie a una fittissima attività di intercettazione ambientale, i

►Secondigliano, stangata al clan Licciardi ►Assoldato anche un ragazzino orfano
«Cocaina davanti alla statua di san Pio» ma non supera il test e viene "licenziato"



L'INTERVENTO Una ripresa dall'alto del blitz scattato la scorsa notte a Secondigliano per arrestare undici persone appartenenti al clan Licciardi

I CAPI INCASTRATI DALLE INTERCETTAZIONI «SE VIVI DA SOLO DEVI AVERE LA CAZZIMMA» UNDICI GLI ARRESTI C'È IL BOSS CARELLA

ruoli degli undici indagati e il vorticoso giro di affari dell'organizzazione: il ricavo è stato stimato dagli inquirenti in 280mila euro all'anno. I riflettori dell'inchiesta - coordinata dal pool antimafia diretto dall'aggiunto Sergio Amato e dal sostituto Lucio Giugliano - si sono poi focalizza-

ti sulla posizione apicale di Luigi Carella, alias "la Gallina", storico "colonnello" del clan Licciardi, considerato l'uomo che, seppur da dietro le quinte, teneva le redini dell'intero affare. Le indagini condotte dai poliziotti della Squadra mobile, guidata dal neo dirigente Mario Grassia, e da

Il caso

Drone per Poggioreale incastrato sul tetto

Era in volo, direzione carcere di Poggioreale. Probabilmente chi stava telecomandando il drone sapeva anche a quale finestra e a che piano eseguire la consegna. Ma qualcosa è andato storto, forse per non essere intercettato, chi aveva il telecomando in mano ha sbagliato qualcosa, è volato basso, ed è andato a finire, incastrandosi, sul tetto della caserma di corso Malta 10° Cerimant. Il militare addetto alla vigilanza della caserma, appena ha notato il drone, ha immediatamente allertato i carabinieri di Poggioreale. I militari dell'Arma sono intervenuti ed hanno trovato il drone che portava una busta legata con un filo di nylon. All'interno del pacchetto vi era un mini cellulare e uno smartphone. Drone e telefoni sono stati sequestrati. Ora si indaga su chi riforniva i detenuti e a quale stanza fosse destinato il pacchetto. E questo perché c'è un voluminoso business all'interno del penitenziario di merce di contrabbando, alla droga ai cellulari e agli smatphone.

quelli della Squadra investigativa del commissariato Secondigliano hanno poi svelato, oltre a decine di episodi di spaccio, anche l'avvertimento recapitato a un pusher: prelevato con la forza dalla sua abitazione e pestato a sangue in quanto "colpevole" di essere in ritardo con il pagamento di una partita di droga.

I PERSONAGGI

Le porte del carcere si sono dunque aperte per gli indagati accusati di associazione per delinquere: vale a dire il boss Luigi Carella, Antonio Bruno "III" e il figlio Gennaro "il Brigante", nonché per Ciro Cardaropoli, Antonio Gemei, Francesco Marzano, Pasquale Ruffo ed Eduardo Fusco. Il gip Marco Giordano ha invece disposto gli arresti domiciliari per Romolo Campano, Luisa Morra e Tommaso Bruno, che rispondono di spaccio "semplice". Con il blitz di ieri mattina il quartiere Secondigliano vede così cadere una delle piazze di droga che avevano permesso alle due cosche di mettere sotto scacco l'intero rione. L'organizzazione si era servita infatti dei giardini pubblici di via Monte Faito: un rischio assurdo, soprattutto per i bambini, che per anni hanno rischiato di entrare in contatto con le dosi nascoste dal clan. Che il business criminale targato Carella-Bruno macinasse cifre da capogiro era un fatto acclarato negli ambienti criminali dell'area nord. Non a caso Massimo Molino, ex uomo del gruppo di fuoco del clan Di Lauro, ha riferito senza tanti giri di parole: «L'unica vera e propria piazza di cocaina è quella di via Monte Faito 180. A gestirla sono Antonio Bruno e il cognato Ciro Cardaropoli. Fino a mezzanotte lavorano su strada, poi spacciano in casa. La droga viene custodita nei giardinetti, vicino all'albero di Padre Pio o in un vicolo lì vicino. La piazza paga 3mila euro al mese a Carella ed è attiva da oltre trent'anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CALCOLATO UN GIRO D'AFFARI DI 280MILA EURO FIUMI DI COCAINA DESTINATI AD ARTISTI E PROFESSIONISTI

Pisa, investimento fasullo per un locale a Posillipo Boccia a processo per truffa

IL CASO

Petronilla Carillo

Truffa. È questo il titolo di reato di cui dovrà rispondere, dinanzi ai giudici del tribunale di Pisa, Maria Rosaria Boccia, l'imprenditrice di Pompei diventata "nota" per i risvolti giudiziari e mediatici della sua relazione con l'ex ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano. E questo è soltanto il primo dei tre procedimenti a suo carico. Un altro è già incardinato, con l'accusa di stalking, lesioni, interferenze illecite nella vita privata e diffamazione nei confronti dell'ex ministro, a Roma. E sempre dalla procura capitolina, le è stato notificato lo scorso febbraio un avviso di conclusione indagini per il messaggio audio tra Sangiuliano, oggi capogruppo di



L'IMPUTATA Maria Rosaria Boccia a processo a Pisa per truffa aggravata nei confronti di un amico di vecchia data

Fratelli d'Italia in consiglio regionale della Campania, e la moglie: messaggio che la Boccia avrebbe diffuso alla stampa.

Ma torniamo a Pisa. L'accusa di truffa, per la quale la 43enne pompeiana è a processo (prima udienza a giugno), è aggravata dal danno patrimoniale di rilevante entità: secondo quanto ricostruito dalla procura toscana avrebbe approfittato dell'amicizia di vecchia data con un coetaneo, originario della provincia di Napoli ma residente nel Pisano per lavoro, per farsi bonificare 30mila euro millantando la possibilità per lui di partecipare ad un ambizioso progetto imprenditoriale a Napoli.

LA PROPOSTA

Secondo quanto ipotizzato dalla procura di Pisa, che ha chiesto ed ottenuto il suo rinvio a giudizio, la Boccia gli avrebbe proposto di investire in un'attività im-



prenditoriale che avrebbe potuto fruttare parecchio: un locale di lusso, una terrazza bar sul golfo di Napoli, che avrebbe compreso ai piani inferiori anche altre attività. Progetto che in realtà non sarebbe mai esistito. Il denaro, secondo quanto riferito dalla Boccia, sarebbe ser-

vito a «bloccare» l'immobile. Era il 2024 quando sono iniziate le indagini dopo la denuncia dell'uomo che non avrebbe visto alcuno sviluppo del suo investimento finanziario.

LA VICENDA

I fatti contestati alla Boccia risalgono a dicembre 2021. All'epoca la 43enne non era ancora diventata «un personaggio pubblico». Le indagini partono su denuncia del suo amico, ora parte civile nel processo. L'uomo ha sempre riferito agli inquirenti di essersi fidato di lei proprio per l'amicizia consolidata che li legava. A conferma della serietà del progetto, a suo dire, lei avrebbe

anche fatto i nomi di altre persone note e facoltose già coinvolte nell'ambiziosa operazione. E, poiché il progetto sarebbe dovuto partire in tempi stretti, la Boccia insisteva per avere subito il denaro. Così lui le aveva inviato quei 30mila euro tramite bonifico istantaneo sul conto corrente a lei intestato. Salvo poi accorgersi di essere stato ingannato. Nessuno sviluppo del progetto e nessun segnale di restituzione del denaro, ma solo altre proposte di investimenti (fasulli). Così le avrebbe chiesto la restituzione dei soldi e, quando non è riuscito a recuperarli, si è rivolto col proprio legale al giudice civile di Pisa, ottenendo un decreto ingiuntivo che obbliga la Boccia a rendergli 30mila euro più interessi. Decreto che però non è stato adempiuto in quanto, la Boccia dalle visure camerali risulterebbe essere «nullatenente». Di qui la decisione di rivolgersi in procura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A SUO CARICO RESTANO ALTRI DUE PROCEDIMENTI PER LE VICENDE DI STALKING E VIOLENZA A SANGIULIANO

I PM: L'IMPRENDITRICE DI POMPEI INCASSÒ 30MILA EURO DA UN VECCHIO AMICO CON UNA PROPOSTA IMMOBILIARE FALSA